

Giacomo: un traduttore così acuto non c'è mai stato

Giovanissimo si temprò reinventando Esiodo, Saffo e Simonide. Che sono quasi la sorprendente anticamera dei Canti

di **Silvia Stucchi**

Che Leopardi stimasse Lucano maggior poeta persino di Virgilio è cosa nota e risaputa (cfr. *Il Domenicale*, 30 settembre 2006): il prezioso volumetto *Poeti latini e greci*, edito dalla Salerno, nella meritoria collana "I Diamanti" (Roma 1999) contiene del Recanatese le traduzioni poetiche, in maggioranza dal greco e, benché non sia apparso proprio recentemente sugli scaffali delle librerie, merita comunque di essere segnalato e letto con interesse. Il volumetto forte della lunga *Introduzione* di Franco d'Intino ci conduce passo passo entro l'officina poetica leopardiana, chiarendo in primis una curiosa circostanza: queste traduzioni risalgono pressoché tutte al periodo 1814-1817 o ai mesi tra il 1823 e il 1824. Dopo un iniziale periodo, per così dire «di raccoglimento», secondo la felice ed azzeccata espressione del curatore, nasceranno i primi scritti letterari autonomi e originali di Leopardi, almeno, fra quelli composti sino al 1823, le *Memorie del primo amore*, scritte a ridosso della traduzione dell'esiodica *Titanomachia* nel 1817, il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, le elegie, le due canzoni patriottiche poste in apertura dei *Canti* e altro fra il materiale più noto del genio di Recanati.

Il secondo momento di attività di traduzione viene a collocarsi in concomitanza con la sofferta gestazione di quel capolavoro della prosa italiana costituito dalle *Operette morali*, cui, secondo la testimonianza di Sainte-Beuve, persino Manzoni, discorrendo in francese, come era suo solito, col De Sinner, ebbe a concedere la palma del bello stile: «Vous connaissez Leopardi, avez-vous lu les essais de prose? On n'a pas assez fait attention à ce petit volume; comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours» (in C. Benedettucci, *A. Manzoni e G. Leopardi*, Recanati 1866, p. 6). Manzoni, che non trovava, in francese, altro termine per indicare le *Operette* se non *essais*, "saggi", mutuato dagli *Essais* di Montaigne, riconosce l'eccellenza del Recanatese, un'eccellenza che gli viene, probabilmente, proprio dall'assidua frequentazione dei classici, o, come potremmo dire mutuando l'espressione di Machiavelli, da «una continua lezione delle (cose) antiche». Al periodo del 1823-24 risalgono, infatti, le traduzioni dei versi morali di Simonide, e inoltre la *Satira contro le donne*, consona al tetro materialismo di certi scritti leopardiani: si legga a proposito nelle *Operette* la sarca-

stica *Proposta dei premi fatta dall'Accademia dei silografi*.

Preparare una torta in versi

Ma se, appunto, i sette anni di «studio matto e disperatissimo» cui il Recanatese si sottopose sono diventati favola, se l'erudizione e competenza filologiche di Leopardi sono ormai nozioni volgarmente tradite, molto spesso, anche tra persone colte, si va poco al di là di tali idee generalissime; ecco, quindi, che l'attenta lettura di questo *Poeti greci e latini* può illuminare sulla circostanza per cui «l'esercizio della traduzione [...] sembra anticipare e accompagnare i movimenti della creatività leopardiana, i suoi scatti innovatori; soprattutto in quella fase, all'uscita dell'adolescenza, in cui maturò e prese forma la vocazione poetica» (p.X).

Spesso, leggendo questi passi poetici ci sorprendiamo di ritrovare nelle traduzioni alcune soluzioni espressive che ritorneranno in altre più note composizioni, per esempio, nei canti. Ma, in ge-

nerale, è il tono stesso delle traduzioni a essere familiare al lettore abituale di Leopardi: si veda la rapinosa dolcezza e musicalità che vibra da *La torta*, giovanile traduzione del poemetto pseudo-virgiliano *Moretum*, che racconta, in tono fresco e vivace, della preparazione non proprio di una torta, ma di una focaccia rustica da parte del contadino Simulo e della sua schiava. Il tema umile e l'ambientazione campagnola saranno ripresi in alcuni *Canti*, come alcune soluzioni espressive ritorneranno a distanza di anni.

Ecco quindi l'*incipit* del poemetto: «Era il verno, e trascorsa oltra dieci ore/ La notte, e 'l gallo il giorno avea predetto,/ Quando Simulo, il rustico cultore/ di breve campicel, dal rozzo letto,/ Temendo digiunar nel dì futuro,/ Scosso adagio il sopor, s'alza a lo scuro». Non è difficile riconoscere che il «picciol campo» de *La ginestra* (v.264) nel passo in cui si narra di un contadino che, pur per altro motivo, si sveglia di soprassalto in preda alla paura, riecheggi questo breve campicello. Del resto, l'accento, ai vv.16-18 de *La torta* a una lucerna, non può non ricordare la lucerna nominata nell'analoga accezione realistica ne *Il sabato del villaggio*.

Ma, al di là dei precisi rimandi testuali, vero traduttore è colui che sa rendere non tanto *verbum de verbo*, ma che, con il materiale autonomo, riesce a riformulare lo spirito e l'intonazione dell'originale: e certo, in questo caso, la traduzione leopardiana è caratterizzata da

una curiosa *felicitas*, da una singolare azzeccatezza che ripropone l'incanto dell'originale *Moretum*, capace di stupire con le semplici fasi di una preparazione culinaria: «Con misura, che tanto è sol capace,/ Sedici toglie poi libbre di grano/ Da scarso monticel che 'n terra giace,/ E presso ad una macina da mano,/ Sopra piccola mensa ad un canton/ Del muro appesa, il lume suo depone» (vv. 25-30).

Se le qualità di traduttore del giovane Leopardi, appena diciottenne, si rivelano ottime in questo lieve poemetto, il vero banco di prova per il giovane filologo è la resa del secondo libro dell'*Eneide*, con la quale il Recanatese si pone in emula-

zione con Annibal Caro, il traduttore cinquecentesco di Virgilio, spinto da una fortissima emozione suscitata dal testo, come afferma il "Preambolo" premesso da Leopardi stesso alla traduzione: «Per ciocché, letta la Eneide (sì come sempre soglio, letta qual cosa è, o mi pare veramente bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di farmie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze» (p.321).

Fesserie storiche e altezze liriche

Tradurre, in altre parole, altro non è se non il naturale moto che ci spinge a cercare di riformulare, con il materiale linguistico di cui la nostra lingua materna dispone, il senso, la forza, il contenuto di un testo originariamente scritto in altra lingua, che suscita in noi una forte emozione estetica: «(il) secondo libro del sommo poeta [...] più degli altri mi andava tocco, sì che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando

tuono quando si convenia, e infocandomi e forse talora mandando fuori alcuna lagrima» (pp.321-322). Accintosi all'arduo lavoro, Leopardi scoprirà immediatamente «che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della Eneide, caldo tutto quasi ad un modo dal principio alla fine» (p.322).

Tradurre è quindi molto più che un semplice lavoro di *transferre*, ma, piuttosto, un ruolo indispensabile, accanto alla competenza linguistico-grammaticale, il gusto, il cuore, la sensibilità allo stile del traduttore, tutto quel *quid* difficilmente racchiudibile alla schematicità in una formula grammaticale fissata una volta per tutte. E, a ben guardare, il risultato di questo sforzo è davvero alto e solenne, a partire dal v.1, «Tutti ammutiro e d'affisaro»; che, in meno di un endecasillabo, secondo l'autorevole parere di La Penna, «concentra più dell'o-

originale».

Tanta solennità, concentrazione e tensione espressiva si ritrovano anche nella traduzione della *Titanomachia* di Esiodo, opera di un Leopardi quasi diciannovenne (pubblicata il 1° giugno 1817) che si cimenta con un frammento di poche decine di versi a partire dal v.664 della *Teogonia*.

Il Recanatese arriva qui a effetti di torsione verbale, di durezza espressiva forse mai più raggiunti in seguito: contribuisce a ciò la convinzione, di cui Leopardi si dichiara certissimo, che l'autore delle *Opere e i giorni* e della *Teogonia* fosse anteriore a Omero: «Tanto è semplice, grave, dolce, che v'innamora e v'incatena e tienvi adugnati [...] con quella sua greca schiettezza che in lui antichissimo è somma». A paragone di Omero, e a dispetto delle convinzioni degli altri dotti, dai versi esiodici spira un non so che di «tanto più semplice, candido e naturale, che, o io piglio una balena, o certo Esiodo alla più trista fu uno de' padri di Omero» (p.254).

Quasi un sovrumano impulso

Al di là di queste convinzioni, che il tempo ha rivelato fallaci, resta viva e attualissima l'intuizione del Leopardi traduttore, cioè che a una materia tanto scabra, sobria, asciutta, piena di severo e antico rigore, e di una spoglia bellezza, convenisse massimamente un tono aspro anche nella traduzione: «Fronteggiare i Titani, tramenando/ Ne la dogliosa pugna eccelse balze/ Con le mani robuste. E di rincontro/ Baldi i Titani ingagliardian le squadre;/ E si possanza a un tempo opre e di mani/ Sfoggiavan questi

e quegli. Orrendamente/ L'interminato ponto reboava,/ Alto strepeva il suol, gemea squassato/ L'aperto cielo».

Come ogni traduttore coscienzioso, però, il poeta di Recanati era consapevole dell'intrinseca complessità dell'atto del tradurre, giacché, non ancora diciottenne, in una lettera alla *Biblioteca Italiana* del 7 maggio 1816, espresse la convinzione che, per tradurre, «sia mestieri avere in certa guisa l'anima dello scrittore che è da voltare in altra lingua»: lo studio, la mera diligenza, come scrisse poi nella seconda lettera, non bastano a cogliere l'«impulso sovrumano» dell'atto creativo, che è appunto fatto, come nota D'Intino (p.XLIV) di natura e non di cultura. Gli scritti greci e latini vanno «considerati e ruminati lungamente»: ruminando sugli antichi dobbiamo imparare a dimenticare la «cultura» e scavare nel nostro animo per poter ritrovare quella fiamma, quello slancio primordiale che gli animi moderni, insensibili ormai a quasi tutte le meraviglie del vivere, al pari dei troppo sofisticati *Parigini* delineati dal Berchet, hanno ormai perso, fatta eccezione per i cuori, ancora semplici, dei bambini.

La traduzione sarà così fedele quando potrà riprodurre il corpo e i sapori della poesia greca e latina: è quest'atteggiamento che rende tanto vibrante la traduzione leopardiana del secondo libro dell'*Eneide*, degno, come si è detto, di stare a confronto con la prova di Annibal Caro, ed è anche il caso delle traduzioni da Anacreonte, che, in un lungo passaggio del *Discorso sopra Mosco* il Recanatese definisce «il vero esemplare dell'antica semplicità».

La grazia di Anacreonte, luminoso esempio di una vita più semplice e più felice della nostra, tutta racchiusa in un profumo dolce di rose e nella brezza leggera che spira sulle coste di Samo, rivive così, per quanto la lingua italiana e le possibilità della moderna poesia lo consentono, in versi colmi di garbo e musicalità, come in *Amor prigioniero* (pp.9-10): «Stretto fra lacci rosei/ Le Muse, il Nume arciero,/ Il dieder prigioniero / In man de la Beltà./ Ciprigna, or mesta il ciglio,/ Prega e mercè promette/ Perché l'incauto figlio/ ritorni in libertà», che, come i componimenti successivi della raccolta (*L'Amore di cera*, pp.10-11; *Il Sogno*, pp.11-12; *Amore ferito*, pp.12-13), scivola via limpido e veloce nella tessitura di soli settenari o di endecasillabi misti a settenari.

Adeguando il tono alla materia, gli accenti di Leopardi si fanno invece più raccolti e pensosi nell'ode *La impazienza*, da Saffo, che riformula l'ansiosa solitudine della poetessa (cfr. il corrispondente frammento 94 Diehl) nel ritmo spezzato di brevi periodi, che, in due quartine di settenari tronchi, mimano l'ansito della serenità negata: «Oscuro è il ciel: nell'onde/ La luna già s'asconde,/ E in seno al mar le Pleiadi/ Già discendendo van./ È mezzanotte, e l'ora / Passa fremente, e sola/ Qui sulle piume ancora/ Veglio ed attendo invan».

Soprattutto, però, non c'è da stupirsi che Leopardi trovi profondamente congeniali al proprio temperamento i frutti più aspri e disincantati del moralismo e della riflessione greca, secondo la tendenza spiccatamente «antiplatonica» di cui il curatore del presente volume dà dettagliatamente conto nel corso della corposa introduzione: pensiamo all'accesa vena misogina della *Satira contro le donne* (p.272 ss.), ma anche ad altri versi morali di Simonide: «Ogni mondano evento/ È di Giove in poter, di Giove, o figlio,/ Che giusta suo talento/ Ogni cosa dispone./ Ma di lunga stagione/ Nostro cieco pensier s'affanna e cura,/ Benché l'umana etate,/ Come destina il ciel nostra ventura,/ Di giorno in giorno dura./ La bella speme tutti ci nutrica/ Di sembianze beate,/ Onde ciascuno indarno d'affatica» (p.292), che, trasparentemente, sono in perfetto accordo con la riflessione sconsolata di Leopardi circa

l'eterna dialettica tra speranze e illusioni e dura realtà dei fatti.

Alla ricerca del «crudo vero»

Dello stesso tono, sempre dal calamo simonideo, si legga a pp.294-295: «Umana cosa picciol tempo dura,/ E certissimo detto/ disse il veglio di Chio,/ Conforme ebber natura/ Le foglie e l'uman seme./ Ma questa voce in petto/ Raccogliono pochi». Sono versi, come ben si vede, pesanti e lapidari, volutamente scabri, come arido è «il crudo vero» che da essi promana.

Ancora, si veda come a p.287 la traduzione da Alessi Turio non sia poi molto diversa, nell'immagine della vita umana assimilata a un invito, a un convivio da cui bisognerà alzarsi per tempo, con certi accenti propri de *La ginestra* o con il *Dialogo della natura e di un islandese*. Del resto, l'idea che l'uomo debba essere sempre pronto ad abbandonare a tempo debito la vita come un convitato ormai saziatosi a un'imbandigione (*ut conviva satur*), è propria anche di Lucrezio, ma risuona qui con asprezza inaudita nella traduzione del Recanatese: «Questa che chiaman vita sollazzevole,/ Oziosa, da spasso o cosa simile,/ Son voci che si dicon per nascondere/ La vera umana sorte. Ognun s'accomodi/ Col suo parer; non voglio entrare in dispute;/ Ma per mia parte, io giudico che il vivere/ Sia tutto e in generale una scempiaggine».

L'attenzione del Leopardi traduttore dal greco si appuntò persino sui versi del poeta comico Eupoli, a noi noto soltanto per frammenti, di cui egli tradusse il breve *Sopra la eloquenza di Pericle* (p.297): «Questi si fu nel favellar - che traduce il greco *léghein*, generico e insieme solenne e ufficiale come il latino *dicere* - sì possente/ Sovra tutti i mortali [...] / E (quel che ad altro mai / Dato non fu) quasi un aculeo in petto / Lasciare a chi l'udiva ebbe in costume».

L'aculeo in petto è proprio quella sensazione pungente e insieme viva che mirano lasciare nel cuore e nelle menti dei lettori anche queste traduzioni leopardiane, intrise dell'ineluttabilità con cui vengono rivelate, sotto forma raffinatissima ed elegante quant'altre mai, le dure verità che sovrintendono all'umano vivere. ●

Quello di Valeriano Trubbiani (1937), scultore e artista poliedrico, nei confronti di Giacomo Leopardi è sicuramente «un'ossessione, un amore, un debito di ispirazione, un tormento» (Vito Apuleio). È anche per tali motivi che, variando sulla consueta iconografia leopardiana, abbiamo scelto d'illustrare queste pagine con alcune opere dello scultore di Macerata, tratte dal volume antologico *Giacomo Leopardi "Viaggi e Transiti"*. *Opere di Valeriano Trubbiani 1970-1997*, "Comitato Regionale Celebrazioni Bicentenario Leopardiano", Ancona 1998.

In alto: Pisa: letture nella notte dei miracoli, pirografia su legno, 1993;

a destra: Or la squilla dà segno, inchiostri su carta senape, 1986;

in basso: Bologna: torri, visioni, cani curiosi e un saluto (part.), pirografia su legno, 1997

«SENZA ESSER POETA NON SI PUÒ TRADURRE UN VERO POETA»: E IL SOMMO LIRICO, BATTAGLIANDO CON VIRGILIO, LO SUPERÒ

UN'AFFINITÀ ELETTIVA LO LEGA AI MORALISTI E AI "LUCREZIANI", CHE GIÀ SALMEGGIAVANO SUL MALE CHE AFFLIGGE IL CREATO

